

Ma le competenze non possono prescindere dalle conoscenze

Andrea Gavosto e Stefano Molina*

L'esperienza pedagogica di 42 è recentissima, ma si è già imposta all'attenzione degli osservatori come una delle novità più interessanti sulla scena internazionale. Si tratta probabilmente della risposta più drastica e pragmatica a domande che investono tutti i sistemi di istruzione: come superare i limiti, sempre più palesi, del modello trasmissivo della conoscenza? Con quale didattica sostituire la lezione frontale, il sistema cattedra-banchi, l'isolamento dell'aula rispetto all'esterno, la centralità del libro di testo? E, in positivo, come suscitare e sviluppare nei giovani quelle competenze che tutti – organizzazioni internazionali, governi, imprese – reclamano: la capacità di trovare soluzioni inedite, di essere creativi, di sfruttare le mille opportunità offerte dalle incessanti ondate delle innovazioni digitali?

L'Ecole riesce là dove scuola tradizionale e università stentano, ossia a formare programmatori al passo con gli sviluppi delle nuove tecnologie. Rilascia un titolo non riconosciuto dall'amministrazione, ma nei fatti apprezzatissimo dalle imprese: gli studenti trovano lavoro sin dai primissimi stage. Inoltre, il meccanismo di ingresso che "perdona" i precedenti passi falsi, unito alla totale gratuità dei corsi offerti, fa di 42 una vera école *de la deuxième chance*, capace di rimotivare giovani che si erano dispersi lungo i percorsi scolastici tradizionali. L'apertura di una seconda sede nella Silicon Valley e l'imminente inaugurazione di scuole gemelle a Lione e Bruxelles aggiungono indizi di indubbia vitalità. Sono ragioni sufficienti per rispondere in modo positivo alla domanda: stiamo intravedendo un pezzo di futuro della scuola? Si può davvero fare a meno degli insegnanti? Probabilmente, no.

Non mancano, infatti, punti deboli, e non di poco conto. In primo luogo, la scuola ha difficoltà ad andare oltre un modesto 10% di presenze femminili: un approccio competitivo esasperato e i contenuti scientifici finiscono evidentemente con l'attrarre solo gli studenti maschi. In secondo luogo, il sospetto è che Ecole 42 funzioni perché si occupa di coding. È, cioè, la specificità della materia informatica a consentire la sua straordinaria rivoluzione didattica, che con ogni probabilità non decollerebbe in altre aree: in altri ambiti disciplinari non si "cresce" solo grazie al *peer learning*, ossia con il solo aiuto dei compagni, ma occorre rivolgersi a chi detiene una preparazione superiore, a chi padroneggia un corpo di conoscenze, a chi, alla fine, sa rispondere alle nostre domande. Soprattutto, è l'idea ingenua che le competenze possano prescindere dalle conoscenze – tanto sarà la tecnologia e quel bacino infinito di informazioni che è la rete a permetterci di reperire tutte le nozioni di cui abbiamo bisogno - a rendere fragile il modello pedagogico: sappiamo che non è così, che senza una base solida di conoscenze e una loro applicazione costante, non è possibile sviluppare le competenze – trasversali o meno – necessarie al lavoro e alla vita.

Il modello dell'Ecole 42 fa comunque riflettere. Ad esempio, su come far leva su linguaggi e abitudini di una generazione cresciuta a videogiochi. O sulla possibilità di recuperare tramite le tecnologie i nativi digitali a rischio di abbandono. Più in generale, sulla necessità di non considerare imm modificabile il nostro modo di fare scuola.

*Fondazione Agnelli

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI